

## *Chiunque tu sia. Con Gesù a passo d'asino*

Il volumetto di Fortunato Pasqualino è una pungente, ironica, provocatoria meditazione sugli evangelisti. In una prima *pars destruens* (1) la figura di Gesù viene spogliata dei suoi ornamenti trascendenti ed ecclesiastici, per poi venir presentata, in una seconda *pars construens* (2), nella sua vivida e simpatetica attualità. L'intero racconto è attraversato dall'enigma rappresentato dall'umiliazione del protagonista dell'antica vicenda fino alla morte infamante.

1) *Exiit paludamentum maiestatis suae*: così riassumeva l'immagine divina negli evangelisti un celebre esegeta barocco, Cornelio a Lapide. Il Dio che sta nell'alto dei cieli, che crea e domina l'universo, il giudice tremendo degli ultimi tempi rinuncia alla sua grandezza incommensurabile, agli orpelli della sua maestà infinita ed assume il volto dell'essere umano, della sua fatica, della sua miseria e morte, del suo desiderio di giustizia e di vita.

Nell'arte poetica di Pasqualino, per interpretare e rivivere la storia evangelica è necessario conformarsi ad una quadruplici rinuncia.

a) Per prima cosa, dimenticare le visioni metafisiche dell'universo. Non si deve partire da teorie generali, da supreme configurazioni del reale che si esplicano organicamente fin nelle più nascoste latebre dell'universo. Non c'è alcun ordine sublime che possa fare da sfondo filosofico ai paradossi della storia evangelica. Essa è costruita sul particolare, sull'evento problematico ed improvviso, sul rovesciamento delle certezze generali, sulle contraddizioni di cui è seminata l'esistenza.

b) In secondo luogo, evitare i riferimenti alle varie sistemazioni dogmatiche della figura di Gesù. Esse sono il prodotto della cultura filosofica, retorica e giuridica della tarda antichità, che ha riletto in termini concettuali l'immediatezza dell'evento cristiano. Nel tentativo di conciliare tanti aspetti contrapposti dell'essere divino nella sua presenza tra gli uomini, ogni tratto dell'umanità evangelica doveva apparire come una manifestazione dell'ipostasi divina nella sua duplice natura, e insieme collegarsi alle due altre ipostasi nell'unicità della natura divina.

c) Terzo, non abbandonarsi ai riti delle chiese. Il fervore, il calore, la bellezza delle forme rituali hanno dato ordine, armonia ed efficacia alla fede delle genti un tempo raccolte in massa attorno al Galileo crocifisso e risorto, ma nel coinvolgimento estetico ed emozionale oggi si rischia di dimenticare la loro motivazione storica e perdere di vista il significato e il valore della sublime figura di Gesù.

d) Per ultimo, ignorare la gerarchia. Necessaria per gestire il grande organismo sviluppatosi nel corso dei secoli dal seme sparso in una modesta regione soggetta al principe romano, essa è diventata nel corso dei tempi sempre più importante ed articolata, complessa ed esigente. Paradossalmente, proprio le ostilità e divisioni interne alla sua stessa struttura hanno storicamente legittimato la gerarchia ad imporre una amministrazione autorevole dell'antica eredità perché non fosse lasciata all'arbitrio dei singoli, ma rispettasse un disegno stabilito nell'alto dei cieli. Ma per

osservare, capire e seguire uno strano pastore che si fa vittima per il suo gregge non occorre la competenza autorevole di altri pastori operanti in suo nome.

Senza una metafisica platonica od aristotelica, senza la dogmatica degli antichi concili, senza l'esuberanza dei riti ecclesiastici, senza la guida dei pastori ufficiali, si ha l'impressione di essere condotti ad una delle più antiche formule della fede cristiana, come la dettò Paolo di Tarso. Il messia Gesù "svuotò se stesso, avendo preso forma di schiavo, fattosi a somiglianza di uomini, e, trovato per aspetto come uomo, abbassò se stesso, divenuto obbediente fino a morte, a morte di croce" (*Filippesi 2, 7-8*). Proprio in questo estremo coinvolgimento fino alla più profonda miseria dell'umano, indicata dalla schiavitù e dalla morte infame, il divino appare in tutta la potenza ed universalità, liberato da tutte le bardature di cui sono soliti coprirlo i professionisti della religione.

2) *Vos amici mei estis*: così l'evangelo giovanneo sintetizza il rapporto di Gesù con il suo incerto seguito di qualunque tempo e luogo. L'ammonimento rivolto ai primi seguaci risuona sempre per tutti coloro che si avvicinano a lui.

a) Io in loro. Gesù chiede soprattutto la vicinanza, la compartecipazione, l'uguaglianza. La sua umanità sta per scomparire nell'annullamento della croce, egli supererà ben presto i limiti dello spazio e del tempo. Sugli empì pali della tortura sarà innalzato ad una paradossale regalità rivolta a tutti gli esseri umani. Dove si potranno trovare le tracce del suo annuncio, del suo amore, della sua presenza? L'ultima invocazione della sua preghiera è: "Io in loro" (*Giovanni 17, 26*). Quando i compagni dell'avventura messianica capiranno davvero gli eventi di cui sono stati testimoni, entreranno nella comunione dell'**amicizia** e renderanno presente ed operante dovunque l'umanità del maestro, sacrificatosi per annunciare e tutti la grazia e la verità (*Giovanni 1, 17*).

b) Il divino si fa carne umana. Nell'umanità di Gesù il mistero divino acquista la sua massima **semplicità**. Si fa partecipe delle ansie, delle sofferenze, delle attese e delle gioie dell'essere umano. Il divino si fa carne umana ed opera tra la moltitudine dispersa dei figli di Dio. Dona il vino delle nozze messianiche, l'acqua feconda della vita, il pane che nutre per sempre. Libera dalla malattia, dalla cecità, dalla morte e, soprattutto dall'odio che stravolge e distrugge. Lo spirito di Francesco d'Assisi ritorna sempre di nuovo nella sua testimonianza appassionata dell'evangelo che tutti accomuna.

c) Unire, non separare. L'**universalità** esclude ogni contrapposizione, faziosità, partigianeria e richiede il riconoscimento delle umane debolezze di fronte ad un ideale tanto lontano dai limiti in cui l'esistenza di individui e popoli si sente sempre racchiusa. Il linguaggio dell'evangelo vuole accomunare, non dividere, unire, non separare, riconoscere e non ignorare, capire e non respingere, riconciliare e non condannare.

d) Cominciare dalla terra. L'**umiltà**, nel suo significato originario che sottolinea il carattere terrestre, indica nel modo più netto i paradossi e le speranze dell'evangelo rivolto ai peccatori, ai ladri, alle prostitute, ai malati del corpo e dello spirito. Occorre

cominciare sempre dal basso, dalla terra di cui siamo fatti, e da un cielo che si è proposto di scendere tra gli esseri umani (*Apocalisse* 21,1-4).

Questa interpretazione dell'evangelo, che segue il passo fermo e modesto dell'asino, ricorda Papa Giovanni XXIII. Egli ebbe modo, si narra tra le varie leggende, di paragonare la sua persona, che per modestia non definiva eccelsa, all'evangelico quadrupede, quando in tempi difficili diplomatici e teologi di rango (i cavalli!) non furono più in grado di rappresentare il cattolicesimo in modo decente. E con lui ritorna alla mente l'ispirazione più larga e gioiosa del Concilio Vaticano II.

Infine questa esposizione sorridente e provocante delle antiche memorie cristiane richiama alla loro attualità, vivamente percepita da tanti solo al di fuori di ogni sovrastruttura. Molte forme religiose ereditate da un passato maestoso ed autorevole non incidono più sulle intelligenze e le coscienze di oggi, ma il tesoro evangelico nascosto nel campo ritorna a brillare, se si rimuovono gli strati di cui la storia lo ha coperto. Occorre sempre trovare l'essenza e non lasciarsi sviare dai rivestimenti. Lo ricordava già Paolo, mentre l'evangelo muoveva i suoi primi passi tra le genti (*I Corinzi* 3,10-17).

Roberto Osculati